

L'Alba della Piana

Gennaio 2010

Pagina 23

ALCUNE EVIDENTI INCONGRUENZE PSEUDO-STORICHE SULLA VITA DI SAN NICODEMO DI MAMMOLA

Giovanni Mobilia

Notizie certe sulla vita di san Nicodemo ci sono pervenute attraverso il “Sermone sulla vita del santo padre nostro Nicodemo ad opera dell’umile monaco Nilo” del monastero delle Saline o di S. Elia il Giovane, composto in greco nell’XI secolo.

Esso fu copiato nel 1307 da un inesperto monaco siculo-greco del Monastero del SS. Salvatore di Messina, di nome Daniele, definito copista di rara eleganza, ma particolarmente abile nello storpiare toponimi e nomi che non conosce.

Probabilmente l’amanuense ha scritto sotto dettatura, generando una serie di errori che, come scrive il prof. Giuseppe Schirò, ad averli voluti manomettere di proposito, difficilmente sarebbero riusciti così paradossali. Tale copia (l’originale, quella scritta dal monaco Nilo è andata perduta) è conservata nel Codice Messinese presso la Biblioteca Universitaria di Messina. Il manoscritto, formato da 10 fogli pergamenei, è, in pratica, un panegirico che faceva parte di un menologio, vale a dire di una raccolta di Vite di Santi o Discorsi per le loro ricorrenze, ed era stato riprodotto per essere letto, il giorno della festa del Santo, ai monaci della comunità. Melina Arco Magrì, nei suoi studi sul bios di san Nicodemo, arriva alla conclusione che esso fu composto, da Nilo, tra il 1060 e il 1065, non oltre, e che per la stesura il novello agiografo abbia preso come modello il bios di sant’Elia lo Speleota. Per altri studiosi, invece, la data di composizione andrebbe collocata verso la fine XII secolo.

Nella prefazione, l’agiografo Nilo, autore del Logos, spiega che per evitare che «le cose belle si vanifichino con lo scorrere del tempo e che le più belle siano lasciate cadere nell’abisso dell’oblio», con umiltà e per ubbidire ai Superiori, si accinge a tramandare ai posteri il ricordo del grande padre Nicodemo, usando un linguaggio semplice e veritiero, per non incorrere nelle «disapprovazioni di molti» essendoci stato un altro, prima di lui, che aveva scritto sullo stesso argomento deludendo le aspettative «per il linguaggio oscuro e disadorno». Bisogna sapere che il monaco Nilo, del monastero di sant’Elia il Giovane (fondato nell’884 da sant’Elia di Enna), scrisse anche il bios di san

Filareto di Seminara, di cui fu contemporaneo e che, probabilmente, conobbe durante il noviziato, così come attestò: «...quelle Saline, che per me, seppure per qualche altro, sono state ospiti di ogni bene. Queste, infatti, mi hanno fatto conoscere questo Grande e, inoltre, sono state per me l'occasione e il punto di partenza per avere una mentalità più santa e una condotta di vita più perfetta». Nilo ci tramanda, quindi, fatti veri e circostanziati nonché località precise che dovrebbero spazzare via dalla storiografia agiografica episodi leggendari, frutto di apologie, fantasie e campanilismi esagerati, come ci insegna Polibio di Megapoli: «Io posso ammettere che gli storiografi parteggino per la loro patria, ma non che per questa ragione dicano il contrario della verità. Sono già molti gli errori che derivano dagli autori e che ben difficilmente gli uomini riescono ad evitare: se per di più mentiamo volontariamente per amor di patria o per favorire gli amici, che differenza ci sarà fra noi e chi scrive per denaro?». Nicodemo "l'Umile" nacque a Sikrò, villaggio posto in una vasta pianura montana, nella Valle delle Saline, da genitori religiosissimi. La Valle delle Saline (definita Turma o Chora o Eparchia Salinòn) o Piana di S. Martino è l'attuale Piana di Gioia Tauro e non le Saline del Neto, nei dintorni di Cirò, come affermava Apollinare Agresta, e Sikrò, secondo recenti scoperte archeologiche, sorgeva, probabilmente, nel territorio di Castellace (frazione di Oppido Mamertina, RC), nel luogo dove ancora, sul finire del 1500, esisteva un nucleo abitato con una chiesetta bizantina dedicata a san Cono, come spiega la dottoressa Zagari nella Relazione preliminare 1999-2001 sugli scavi di S. Marina a Delianuova (RC), e come fin dagli anni Settanta aveva asserito lo storico prof. Rocco Liberti.

Sikrò non è quindi Cirò (Kr), che vanta la casa natale di san Nicodemo, nel rione Portello e che Apollinare Agresta (1621-1695) nella sua opera su S. Nicodemo aveva identificato, dopo una serie forzata di trasformazioni etimologiche, partendo da Ipsykrò (gr. Biz. = luogo fresco) e passando per Psicrò – (Iskirò) - Zirò – Cirò, così come scrive: «Nicodemo, aperti gl'occhi del corpo nel suo natale alla luce del mondo sotto il fortunato orizzonte della Città Chrimissa, ò Paterno, hoggi Zirò appellato, habbia poscia eletto le contrade di Mammola...». Da notare che lo Scrittore era a conoscenza dell'antico manoscritto redatto da Nilo che cita come: «l'antico Scrittore, che formò l'aureo encomio sopra la vita e morte del nostro Santo Padre, lasciò commendato a' posteri quel, che miracolosamente si è osservato nel sacro cadavere di lui...», ma, come precisa Melina Arco Magri, l'Agresta non tenne affatto conto di questa fonte antica e autorevole, preferendo attingere a tradizioni orali e più probabilmente alla propria fantasia per arricchire la sua operetta con dati e notizie. Noi non sappiamo dove l'Agresta abbia raccolto le informazioni che riporta nel suo scritto, né possiamo affermare al cento per cento che siano frutto di tradizioni orali o fantasie. L'unica cosa certa è che Apollinare Agresta non cita le fonti delle sue notizie. Forse ha solo cercato di conciliare una tradizione già affermata all'epoca del suo scritto che voleva Cirò come città natale di Nicodemo e il passo tra l'identificare

Cirò con Sikrò e la Valle delle Saline con le Saline del Neto è stato decisivo. Ma il S. Nicodemo di Cirò, se è veramente esistito, poteva essere benissimo un Santo omonimo, non dimentichiamoci che fino a pochi decenni or sono anche i due S. Fantino (il vecchio e il Giovane) venivano confusi e, per così dire, unificati, così come i due S. Elia e i due o più S. Luca, tutti monaci. Sikrò non è quindi Cirò, né Skrisi, nei pressi di Palmi, come sosteneva lo storico Vincenzo Saletta; né Sicri, contrada di Melicuccà, come sostiene il dott. Martino in un articolo pubblicato su internet nel quale scrive che: «Le biografie dei Santi italo greci parlano di un centro commerciale (Emporium), la cittadina di Sicri, oggi contrada disabitata nei pressi di Melicuccà; da Sicri di cui si è persa ogni memoria storica (forse distrutta dai Saraceni durante le scorrerie dell'Emiro Hasan 950952), i profughi scampati all'eccidio si spostarono, probabilmente, nella valle di Melicuccà (Melikokkos) e dove scaturivano abbondanti sorgenti, incrementando il preesistente insediamento agropastorale e dando così inizio al primo consistente nucleo abitato del paese». Né Sîkrò si può individuare nella zona di Cinquefrondi, attraversata dal fiume Sikrò, oggi Jarapòtamo (o Sciarapòtamo), come affermava il Pagano nella sua "Storia della Calabria"; ma il sito è da identificarsi nei pressi di Castellace, frazione di Oppido Mamertina. Il toponimo Sikrò noi l'abbiamo trovato citato sia negli Atti di sant'Agata sia nel bios di sant'Elia lo Speleota, ai numeri 88 e 92: al numero 88, infatti, si narra che un certo «Cristoforo di Sikrò era andato una volta per comprare grano e per via fu percosso dal demonio meridiano: strabuzzava gli occhi, tremava tutto, restò quasi venti giorni senza mangiare né dormire. Fu portato con una barella e deposto presso la tomba del Santo (Elia) e fu unto con olio della lampada. Essendosi assopito, vede il Santo risplendente di luce, che gli apre lo stomaco e ne tira fuori come un uovo di oca, dicendo: "D'ora sarai sano e libero dal cattivo spirito!". Al Mattino andò via guarito, lasciando la barella come prova della guarigione».

E al numero 92 si riporta che «Il servo di Maele di Sikrò era indemoniato e schiumava dalla bocca. Portato al monastero, mentre l'igumeno Lorenzo celebrava la liturgia, nove volte lo spirito travagliò il ragazzo. I monaci portarono allora la spugna con la quale – alla morte – avevano lavato il corpo del Santo e ne diedero a bere a quello; così che subito il cattivo spirito andò via». Il toponimo Sicrous compare anche in un atto di donazione di beni «pro anima», a favore del Vescovo Nicola di Oppido e della Cattedrale, databile 1050-1065: «La "monaca" Giovanna dona alla Chiesa Cattedrale di Oppido ed al suo Vescovo Nicola i beni che ella eredita dai genitori, disseminati in Dapidalbon (= Pedavoli), Skidon (Scido), Sicrous, Sinopolis, Butzanon, Reggio e Oppido». E, se ancora ci fossero dei dubbi che la Valle delle Saline fosse l'odierna Piana di Gioia Tauro, per spazarli definitivamente basta sfogliare la Vita di S. Luca "il Grammatico", copiata pure questa da Daniele, nella quale si legge - in modo inconfutabile - che Luca nacque nella prima metà dell'XI secolo a Melicuccà, nella Valle delle Saline: «In Calabria c'è un paese, chiamato Melicuccà, dalle parti

delle Saline. Qui fiorì e diede buoni frutti il nostro prodigioso Padre, il Beato Luca (...). Nicodemo sarebbe nato, in base a deduzioni storicocronologiche tratte dai bioi bizantini di alcuni Santi con i quali il Nostro ebbe rapporti, nella prima metà del secolo X, non più tardi del 920, come annota il Saletta nella sua opera citata, da genitori devoti e molto religiosi.

La tradizionale data di nascita, riferibile al 12 maggio del 900 e i nomi dei genitori, Teofano e Panta, del casato dei Dima di Cirò, non trovano, per quanto prima esposto, conferme documentabili. Nicodemo, come il precursore di Cristo, Giovanni Battista, abbracciò fin da fanciullo la vita eremitica. Il suo nome deriva dal greco Nicodèmos, cioè trascinatore o vincitore di popoli; l'agiografo, però, l'interpreta come Nicodaimon, ossia vincitore dei demoni, per mettere in risalto il carisma principale del Santo, quello di scacciare i demoni, paragonandolo all'apostolo sant'Andrea. Stranamente l'arc. Vincenzo Zavaglia, nella sua opera del 1961 (Vita del Santo Padre nostro Nicodemo), racconta che «Il suo primo biografo Nilo (...) dice che il piccolo Nicodemo trascorreva le ore della giornata a costruire chiesette ed altarini d'argilla, sui quali erigeva statuette dei Santi, calcanti coi piedi immagini di demoni, espressi in figura di mostri e serpenti, ignaro del misterioso nome, che portava e che avrebbe dovuto tradurre, praticamente, nella vita cristiana di ogni giorno, in una battaglia continua e fiera contro l'inferno (...)». E, in opuscolo anonimo stampato a Grottaferrata nel 1935, dal titolo San Nicodemo abate, leggiamo: «Il suo biografo Nilo, monaco, ci riferisce che, da fanciullino, Nicodemo ricreavasi a fabbricare con la creta chiesuole e altarini, e su questi si divertiva a mettere qualche sacra icona (...) Dal suo biografo raccogliamo, come egli facesse sua delizia della lettura dei libri di pietà, trascorresse lunghe ore nella Chiesa, si accostasse molto frequentemente ai sacramenti della Confessione e della Comunione...». Queste ed altre asserzioni simili, lette altrove, ci lasciano perplessi; Nilo non scrisse nulla di ciò. La studiosa Melina Arco Magrì, che scrupolosamente ha tradotto il testo, conferma che l'agiografo fu molto parsimonioso e corretto nel raccontare di Nicodemo che, probabilmente, conobbe solo tramite le testimonianze dei monaci coevi che ancora erano vivi, «Nilo non lavora di fantasia e non divaga. Anzi se può, si sforza di essere scrupoloso, di attenersi alla verità». Gli accostamenti descrittivi di don Zavaglia e altri, sulla fanciullezza di Nicodemo, tipici della letteratura agiografica, anche se verosimili, nascono, quasi sicuramente, dalla smisurata e ardente devozione degli Autori per il Santo eremita e dall'influenza secolare, fino allora indiscussa, dell'opera di Apollinare Agresta. Dell'infanzia di Nicodemo, dal logos appuriamo soltanto che «Il fanciullo, illuminato da Dio, fin da bambino, per opera dello Spirito Santo progrediva ogni giorno nell'apprendimento delle divine Scritture e nell'acquisizione di tutte le virtù». Saldo alla chiamata e imperturbabile davanti alle evanescenti chimere giovanili, decise che solo la vita monastica avrebbe appagato il forte desiderio di Cristo e, verso i quindici anni d'età, bussò alle porte di un convento nei pressi di Taureana (vicino Palmi), ai

piedi del Monte Aulinas (Monte S. Elia), nel luogo in cui dimorò il grande taumaturgo Fantino il Cavallaio (il conduttore di cavalli), vissuto nel IV secolo; qui fu accolto da un Anziano monaco che viveva in ritiro assieme a diversi confratelli. Alcuni autori, interpretando in modo diverso questo passo del bios, vedono nell'Anziano monaco la figura di san Fantino il Giovane o del Mercurion maestro di san Nilo da Rossano, morto a Tessalonica all'età di 73 anni. Noi accettiamo l'interpretazione della Follieri, perché Fantino non poteva essere Anziano all'epoca del noviziato di Nicodemo e, anche se ci sforzassimo di spostare la data di nascita del Nostro al 920, come proposto dal Saletta, Nicodemo risulterebbe sempre più anziano di Fantino. Questi, inoltre, fu un monaco itinerante, fondatore di diversi Monasteri, mentre il santo Anziano, maestro di Nicodemo, non si mosse da Taureana. Oltre a tutto, nella Vita di san Nilo da Rossano, dove si parla di san Fantino, il nome di san Nicodemo non compare mai. Il saggio vecchio lesse nello sguardo del giovane Nicodemo il suo ardore per Cristo e lo accolse ben volentieri nel gruppo dei suoi confratelli, vestendolo con l'abito beato e calzandolo con i sandali monacali. Il ragazzo rimase alla scuola dell'Igumeno moltissimi anni, perfezionandosi con digiuni, preghiere e veglie, esercitando l'ubbidienza e la modestia tanto da essere appellato Nicodemo "l'umile".

L'agiografo Nilo ripercorre per tappe la vita del Santo e non fa riferimento alcuno a Galatone, pio e dotto sacerdote, al quale i genitori, Teofano e Panta, avrebbero affidato il figlio; né fa citazioni di sorta circa il complesso monastico del Mercurion (nel territorio montagnoso che domina il Golfo di Policastro tra la Calabria e la Basilicata) forgia di vita spirituale del Santo, come alcuni sostengono. Nicodemo aveva circa 35-40 anni quando i Saraceni cominciarono a devastare le coste della Calabria (se poi teniamo per buona la tradizionale data di nascita del 12 maggio 900, Nicodemo aveva 50 anni). Egli, con gli altri monaci del convento, per scampare alle scorrerie dei Saraceni, si rifugiò verso le montagne dell'Aspromonte.

L'historiola cantata narra anche di un improbabile incontro del Santo con sant'Antonio del Castello e san Jeiuno, nei pressi del Monte Zappino, dove per un certo periodo i tre monaci presero dimora in inaccessibili spelonche. Ambedue erano originari di Gerace. Antonio viveva in una grotta nei pressi dell'attuale castello e poi si ritirò nel convento di S. Filippo d'Argirò; Jeiuno era il soprannome del monaco Giovanni della famiglia Triapane di Gerace, così chiamato perché trascorse la sua vita digiunando. Ci sono fondati dubbi che i due Santi siano vissuti al tempo di Nicodemo e, sebbene don Zavaglia sposta l'incerto incontro al 975, noi sappiamo che il convento dove si ritirò Sant'Antonio del Castello, cioè il monastero di S. Filippo Argirò, come d'altronde lo stesso Zavaglia annota, fu costruito tra il 1112 e il 1118, cioè 137-143 anni dopo, quando ormai Nicodemo era morto da tempo come si evince dagli studi di Guillou sul Monastero di S. Nicodemo che portano chiarezza anche sul sito del Monte Kellarana, dove Nicodemo trovò rifugio, che dovrebbe corrispondere a questo posto, anche se in passato non tutti, comunque, erano concordi. Il Saletta, per esempio, era sicuro che il

Kellarana fosse vicino al monastero di S. Nicodemo, nei pressi di Seminara, e precisamente nella contrada Sellarana, citando in suo favore anche il Fiore e il De Salvo che scrisse: «Sorse più tardi, presso Seminara, il monastero basiliano di S. Nicodemo che poi, l'anno 1436, passò ai Frati Minori sotto il titolo di S. Maria degli Angioli». Altre incongruenze nascono dal racconto della morte del Santo. L'autore del Logos afferma che Nicodemo morì a 70 anni. Di parere contrario è il Saletta il quale, in base alla sua ricostruzione cronologica, afferma che il Santo è vissuto fino a un'età di 90 anni o superiore, d'accordo, questa volta, con l'Apollinare Agresta «che forse poté avere in visione non già una copia imperfetta, ma l'originale del logos o altro documento perduto». Lo studioso ritiene, quindi, che il copista Daniele, scrivendo sotto dettatura, tra i tanti errori abbia fatto anche questo, scambiando il numero novanta per settanta. Il Saletta, che aveva proposto come anno di nascita di Nicodemo il 920, pone l'anno della morte del Santo nel 1010; mentre l'Agresta, che aveva fissato l'anno della sua nascita al 900, ne colloca la morte al 990. A favore dell'ipotesi del Saletta (errore di trascrizione) l'espressione dell'agiografo «l'età perfetta del popolo di Cristo» che allora si aggirava sui 90 anni (vedi S. Elia lo Speleota, S. Luca di Taureana, S. Luca di Damena, S. Nilo, S. Leoluca, S. Saba, ecc.). Di tutt'altro parere Melina Arco Magrì che, facendo riferimento all'incursione dell'emiro AbAkhil nella città di Bisignano nel 1020, e accettando il termine settant'anni, aveva proposto (ma questo prima della pubblicazione delle ricerche di Guillou sul Monastero di S. Nicodemo) come data di morte del Santo poco dopo il 1020 e, come nascita, il 950-955. È probabile, comunque, che il riferimento "settant'anni", nel logos originale, si riferisse alla vita monastica di Nicodemo e non all'età della sua dipartita. Dal logos appuriamo che raggiunta «l'età perfetta del popolo di Cristo», il 12 marzo di un anno imprecisato, circondato dall'affetto dei confratelli più cari San Nicodemo muore, come muoiono i santi che trascorrono la vita per cercare Dio, affrontano la morte per trovarlo e abbracciano l'eternità per possederlo. Ed ecco che improvvisamente dal volto di Nicodemo iniziarono a sprigionarsi raggi di luce che si diffusero tutt'intorno fino al momento in cui fu deposto nella tomba. Davanti a tale miracolo bellissimo e straordinario, l'agiografo Nilo, che raccolse le testimonianze dai monaci ancora in vita, non può fare a meno di registrare sbalordito: «raramente conobbi sì miracoli nelle sante morti di beati!». Chi con digiuni e veglie – insegnava sant'Elia Speleota – avrà fatto morire le passioni, alla sua uscita l'anima risplenderà più delle stelle... perché si arriva al Tutto solo dopo aver rinunciato a tutto. È la fede che fortifica i santi e li conduce attraverso le intemperie; che sposta le montagne e che scavalca gli oceani. La fede non è altro che la consapevolezza profonda e certa dell'esistenza di Dio dentro di noi. Colui che la possiede non manca di nulla. Sofferente fisicamente, è vigoroso spiritualmente; misero di beni materiali, trabocca

di ricchezze spirituali. Qualcuno, da qualche parte, ha scritto che Dio non è complicato: è semplice. Non è difficile raggiungerlo, ma ci vuole umiltà. Il segreto dell'esistenza è

proprio questo: vivere con semplicità e pensare con grandezza. Ecco perché donnette del popolo, fanciulli e giovani ardenti lo trovano subito, direttamente, talora più rapidamente dei teologi che conoscono le vicende complesse della salita a Dio. La scienza aiuta, ma non basta. Ci vuole amore. È questo il messaggio attuale, il testamento spirituale, che l'umile Nicodemo ci ha lasciato: dare sé stessi agli altri. È un messaggio che ha più di duemila anni, è il messaggio di Cristo.
